

bi, dei cani randagi, delle pietre e degli spazi emarginati della città per impossessarsene con rumorosa immaginazione».

La mostra esprime la ricerca di una solidarietà di classe che determina i soggetti politici e sociali, a ricerca di un collegamento diretto con l'utenza che è anche descritto dall'esperienza di Carlo Guenzi che nel lavoro sugli asili nido condotto per l'amministrazione provinciale di Pavia, nuova committenza nel settore dei servizi, pone le fondazioni di un nuovo apparire della cultura popolare riconoscendo in una produzione cooperativa artigianale di attrezzature, l'unico possibile interlocutore creativo.

Altri interventi sono di una rigorosa esposizione storica come quello di Laura Castagno sui problemi dell'architettura popolare e delle strutture economiche che l'hanno determinata, e che critica l'architettura moderna quando, scienza borghese, è caduta nel nonsenso di voler ricostruire gli spazi « a misura d'uomo », ma quale uomo?

Oppure quello di Chiggio che denuncia la cultura ufficiale quando sul problema dell'edilizia popolare « razionalizza » lo spazio abitativo a 72 mq, poiché a una riduzione di spazio a uso privato non fa corrispondere un aumento di spazio per uso sociale. Oppure l'intervento del Gruppo Strum di Torino che dall'analisi del capitale e dell'organizzazione dello stato-impresa, a quello dello scontro tra capitale e lavoro trae le indicazioni per una collocazione corretta del lavoro architettonico nei luoghi delle organizzazioni di base, dei comitati di lotta, o negli spazi conquistati nelle istituzioni come la scuola, le centocinquanta ore, o gli organismi decentrati della gestione.

Bologna, Napoli, Pavia, Torino... la variabilità delle tesi è data dal retroterra geografico delle nostre città assieme a una apertura sulla tradizione nazionale popolare: le « Frasche » degli Abruzzi, i tetti di Blins, comune italiano nella zona del Colle di Tenda, la lancia degli aborigeni australiani; le positive esperienze del quartiere povero Nueva Havana a Santiago con il governo Allende e quelle dell'edilizia spontanea dei quartieri illegali di Istanbul appoggiano le testimonianze di queste « avanguardie » che si fanno base secondo una proiezione che appare più simbolica e politica che marcatamente espressiva. □

## Una bara per fare ginnastica

Ogni italiano ha a sua disposizione solo un metro e mezzo quadrato

L'angoscia, l'emozione, i tumulti che hanno sconvolto l'Italia « sportiva » (caso Rivera, minacciato sciopero dei calciatori eccetera) non possono riflettere, per contrasto, sulle condizioni in cui si trovano quei milioni di italiani che, non appagandosi di guardare seduti manifestazioni basate sullo spettacolo, l'agonismo, il professionismo e il lucro, desiderano praticare una qualche attività sportiva per semplici fini di ricreazione e salute. Riguardando le statistiche che da anni vengono periodicamente e malinconicamente aggiornate, appare che l'Italia anche in questo campo è alla coda della graduatoria dei Paesi civili.

Meno del 3 per cento della popolazione pratica un qualche sport (con prevalenza dei ceti medi e superiori, e percentuali sempre più basse nel Mezzogiorno) contro una media del 15-20 per cento degli altri Paesi (7,7 per cento in Francia, 13 in Germania, 22 in Unione Sovietica, 23 in Svezia): in cambio, il 40 per cento « parla » di sport (per due terzi di calcio). Dire che gli italiani sono sedentari è un comodo alibi per tutte quelle forze che sono interessate alla cementificazione e all'asfaltatura del territorio o allo sfruttamento dell'agonismo e dello spettacolo: la realtà è che mancano gli impianti sportivi pubblici, e che nessun governo ha mai pensato a una politica per lo sport ricreativo e popolare. Il 44 per cento dei comuni italiani manca di qualsiasi impianto sportivo pubblico (con le solite sperequazioni fra nord e sud): ogni italiano ha a disposizione non più di 1,5 metri quadrati di spazio per l'attività fisica, poco più cioè dell'equivalente di una cassa da morto.

Anche qui il confronto con l'estero è impressionante. I metri quadrati pro capite sono 20 in Inghilterra, 25-35 in Unione Sovietica, 84 in Austria. Quanto alla disponibilità per categorie di impianti pubblici e liberamente praticabili, in Italia esiste una pista di atletica ogni 103.000 abitanti, un campo

di pallacanestro ogni 44.000, una palestra ogni 680.000, una piscina ogni 190.000. Le piscine pubbliche sono 293, e tanto per fare un confronto, in Francia sono oltre 2.000, circa 3.000 sono state costruite nella Repubblica federale tedesca nell'ultimo quindicennio.

L'Italia è l'unico Paese in cui praticamente lo Stato non spende niente per lo sport: i fondi del Coni (che però si occupa solo di agonismo e preparazione olimpica) sono una quota del totocalcio, basato appunto sul professionismo e sullo spettacolo. E' un circolo vizioso dal quale non si vede via d'uscita, ma i miliardi si trovano quando si tratta di costruire « palazzi dello sport » come quello di Milano. In Francia invece il governo ha stanziato per quest'anno 275 miliardi, in Germania è in corso di realizzazione un « piano d'oro » per la gioventù per oltre 1.000 miliardi, la Spagna ha un piano quinquennale di 550 miliardi, la Repubblica democratica tedesca stanziava per l'attività sportiva di massa il 3 per cento del proprio bilancio. Qualche speranza, da noi, può essere riposta nelle regioni che hanno predisposto leggi e programmi.

Disastrosa la situazione delle scuole. Le palestre sono 7.200 e ne mancano almeno 11.000: c'è un campo di tennis ogni 57.000 studenti, un campo di pallavolo o pallacanestro ogni 4.000, una piscina (in tutto 21) ogni 425.000.

Nonostante leggi e circolari, siamo indietro anche rispetto ai tempi di Francesco De Sanctis, che novantasette anni fa firmava il famoso decreto con l'obbligo di mezz'ora quotidiana di educazione fisica nelle scuole.

Si spiega così il miserando stato di salute dei giovani italiani: cinque milioni di ragazzi, cioè la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da malformazioni fisiche (paramorfismi) che per il cinque per cento, ossia per duecentocinquanta mila ragazzi, sono destinate a diventare deformazioni permanenti (dismorfismi). Nelle scuole elementari di Milano il 58 per cento degli alunni è affetto da ritardi più o meno gravi dello sviluppo, il 35 per cento presenta un aspetto fisico generale « mediocre o scadente ».

Questo l'autentico delitto contro la salute pubblica dopo un quarto di secolo di rapina edilizia e urbanistica che ci ha strappato di sotto i piedi lo spazio necessario alla vita: ai 54 milioni di forzati all'immobilità coatta, prigionieri delle città omicide, non resta che esaltarsi per i primati olimpici conquistati da una minima élite di campioni allevati in batteria. □